

Libri Poesia

Soglie
di Franco Manzoni

Un millennio sacro

Un viaggio dal Medioevo ai nostri giorni alla ricerca del sentimento del sacro e della presenza di un dialogo fra l'uomo e la divinità, a volte odiata per il suo silenzio. È la missione dell'antologia *Mille anni di poesia religiosa italiana*, a cura di Daniela Marcheschi (Edb, pp. 328, € 22,50). Si va da Francesco d'Assisi a Rebora, da Jacopone a Guido Oldani, da Marino a Pasolini, da Leopardi a Turoldo, da Pascoli a Cristina Campo.

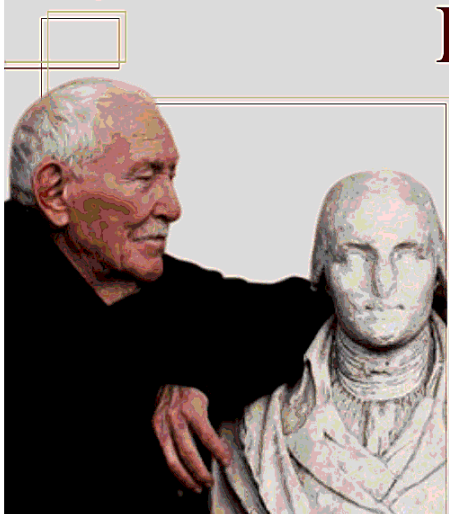
italiana, a cura di Daniela Marcheschi (Edb, pp. 328, € 22,50). Si va da Francesco d'Assisi a Rebora, da Jacopone a Guido Oldani, da Marino a Pasolini, da Leopardi a Turoldo, da Pascoli a Cristina Campo.

Maestri Gian Piero Bona, tra l'altro traduttore italiano del «Profeta» di Gibran, propone versi completamente autonomi — per temi e stile — rispetto alle diverse voci della nostra lirica

L'universo è nato dal vuoto. Ma noi?

di ROBERTO GALAVERNI

La speranza



Prima dell'alba godevo la maniera della gazza alla mia gronda ancora nera. Nel concerto d'usignuoli, verde risonava la mia sera. Sulle gialle sbriciolate del merlo contavo le beccate. Con stupore piangevo su tutto quel colore incorniciato nel dolore solitario.

Perciò vorrei sparire qua a lato di chi mi abiterà, a lato di quei vividi altipiani dai quali scende l'estuario degli umani.

Fatemi finire qui, o spiriti, ascoltando il bel ruscello, le fronde di Dafne nel mantello dell'alloro, nel sussurro dell'oblio che dal tetto sgoccia con sciacquo, piano... Così potrete almeno dire che non invano rifiori l'addio.

Il testo di Gian Piero Bona (Carignano, Torino, 1926) è tratto dalla raccolta *La volontà del vento* pubblicato da Mondadori nella collana dello Specchio



GIAN PIERO BONA
La volontà del vento
MONDADORI
Pagine 156, € 22

L'autore
Gian Piero Bona (1926) è poeta, romanziere, drammaturgo, sceneggiatore e traduttore. Esordì come autore di versi nel 1955 nella collana mondadoriana dello «Specchio», la stessa con cui ora è uscito *La volontà del vento*, con una raccolta intitolata *I giorni delusi*, cui sono seguite numerose altre opere, tra le quali *La vergogna* (Guanda, 1978), *Agli del* (Garzanti, 1987, premio Chianciano), *Gli ospiti nascosti* (Einaudi, 1989) e *Le muse incollate* (Scheiwiller, 1999). Ha tradotto l'opera omnia di Arthur Rimbaud per Einaudi-Gallimard e ha fatto conoscere in Italia *Il Profeta* di Khalil Gibran. Come narratore ha firmato tra l'altro *Il soldato nudo* (Leric, 1960, poi Longanesi, 1972), *Il silenzio delle cicale* (Garzanti, 1981, vincitore del premio Campiello), *Dialoghi sublimi* (Moretti & Vitali, 2003) e *L'amico ebreo* (Ponte alle Grazie, 2016). Anche sceneggiatore per la televisione, tra i suoi testi teatrali si conta l'opera *Le tigri* (Garzanti, 1983) con cui ha vinto il premio nazionale Pirandello

Che una poesia tutta protesa a intercettare il cosiddetto spirito del tempo conviva, di fatto, con un'altra del tutto disinteressata alla dimensione, non necessariamente superficiale, del presente, non dovrebbe destare sorpresa. Eppure ogni volta che s'incontra un poeta completamente estraneo sia ai riferimenti concreti e determinati (tempi, luoghi, persone, accadimenti circostanziati) sia a uno dei tanti orientamenti espressivi comunemente praticati, ci si trova comunque un poco confusi.

È come se venissero meno i riferimenti per farsene un'idea precisa, per esprimere un giudizio di valore. L'estraneità d'interesse e di modi porterebbe subito a prendere le distanze. Ma è vero che questo primo istinto non può riconoscersi in qualche misura figlio di un pregiudizio, di una chiusura. Così forse è più giusto concedere alla poesia un po' di credito, continuare a leggere e, insomma, vedere come va a finire.

Qualcosa di simile può accadere con il nuovo libro di Gian Piero Bona, *La volontà del vento*, uscito per «Lo specchio» di Mondadori, la stessa collana in

cui più di sessant'anni fa, nel 1955, aveva pubblicato il suo libro d'esordio, *I giorni delusi*.

Pur nella sua condizione singolare e appartata, Bona si può considerare uno dei decani della nostra poesia. Ha compiuto infatti 92 anni lo scorso novembre (è nato nel 1926 a Carignano, nei pressi di Torino). In ogni caso, non ha mai smesso di scrivere e pubblicare le sue raccolte di versi. Va ricordato tuttavia anche per altri motivi, sempre legati alla scrittura. Nella seconda metà degli anni Sessanta è stato uno degli sceneggiatori delle serie televisive, entrambe di produzione Rai, *Leonardo* e *L'odissea* (questa seconda ha a che vedere coi riferi-

menti alla cultura e ai miti della Grecia antica che costellano la sua poesia). Ma poi, e qui entriamo direttamente nel campo dell'arte poetica, ha tradotto nel 1968 il libro di poesie (e, precisamente, di prose poetiche) forse più fortunato degli ultimi cinquant'anni, vale a dire *Il Profeta* di Khalil Gibran, nonché, più tardi, l'intera opera poetica di Arthur Rimbaud per la prestigiosa collana della «Biblioteca della Pléiade» di Einaudi-Gallimard.

Che cosa rende, alla lettera, fuori dal tempo la poesia di Bona? Anzitutto il fatto che il tempo non ci sia. Il discorso poetico nasce infatti da un'interrogazione assoluta, da intendersi in senso etimologico appunto come sciolta, non vincolata da legami di tempo e di spazio. Niente a che vedere con la storia, dunque; come, d'altro canto, nessun contatto coi mezzi toni, i falsetti, l'andamento colloquiale o discorsivo a cui tanta poesia del secondo Novecento ci ha abituato. Semmai la disposizione è quella della tradizione, per altro antichissima, della ma-

Tradizione tragica
La situazione tipo delle sue poesie è quella dell'uomo solo in dialogo con sé stesso e con il dio sempre assente e sempre presente

Oriente Un'antologia del cinese Bei Dao, che supera le ideologie e mescola le tradizioni

La fine e l'inizio, cioè la stessa cosa

di DANIELE PICCINI

Si direbbe che all'origine della poesia di Bei Dao ci sia un «no», un rifiuto. L'antologia che ora ci documenta in versione italiana e con testo a fronte la sua ricerca poetica di oltre trent'anni (*La rosa del tempo*) si apre infatti con *Risposta*, in cui l'accento batte su una nota negativa: «lascia che ti dica, mondo, / io — non credo! / [...]». Ma se così suona la quarta strofa del testo, quelle seguenti aprono la negazione a un altro ordine di motivi, fino a un ritrovamento possibile («se la terra deve sollevarsi, / che l'umanità scelga di nuovo una vettura per la vita. / [...]»).

Parlare di Bei Dao (pseudonimo di Zhao Zhenkai, nato a Pechino nel 1949 in una famiglia della classe dirigente comunista) significa parlare di una poesia che ha affrontato le tormentate vicende cinesi del secondo Novecento: lui, il poeta, ha attraversato il maosismo e la Rivoluzione culturale, gli anni trascorsi svolgendo lavori manuali in zone remote, la mancanza di libertà di espressione sfidata con la fondazione della rivista «Jintian» (Oggi), nel 1978, infine l'esilio, maturato alla fine degli anni Ottanta, al tempo dei fatti di piazza Tienanmen (dal 2001 può tornare

per brevi periodi in patria).

Bei Dao è certo il poeta cinese, esule e dissidente, più celebre al mondo. Eppure la sua poesia impone una lettura non politica o almeno non costretta nelle maglie rigide di un'opposizione tra le parole d'ordine subite (il socialismo reale, l'arte didascalica) e il loro rifiuto. Da quella logica oppositiva, da quel diniego è semplicemente sgorgato il suo canto. Esso ora sta. Sembra che il poeta abbia dovuto compiere — dal suo osservatorio a lungo esposto alla privazione di prospettive, al rigore ideologico — un rimescolamento di tutti i codici e tutte le

tradizioni. La sua poesia è un continuo confrontarsi e baciarsi di notte e giorno, di bagliori a contrasto col buio, in vista di un nuovo inizio.

Si è immerso, il poeta, nei linguaggi, nelle diverse tempere espressive, anche occidentali (cosa che pure gli è stata rimproverata). In lui lo sregolamento rimbaudiano di tutti i sensi è diventato piuttosto un disordinamento dell'universo, come diletto dai suoi cardini. Scrivere significa per Bei Dao riscoprire a poco a poco stagioni, oggetti, segni. Non per nulla la sua poesia riflette tanto spesso su sé stessa, sulla lingua, la scrittura:

linconia metafisica, di cui si ritrovano qui la solitudine meditativa, la stanza-carcere del pensiero (anche ossessivo), l'ironia cosmica, il radicalismo, la gravità e la cupezza dei temi: l'essere e il nulla («il niente e il tutto»), verità e apparenza, bellezza e orrore, oltre ovviamente al contrasto tra vita e morte, che è poi la madre di tutte le altre opposizioni. «O tu melanconia, / ninfa gentile, che ti appoggi / alla mia scrivania gettando / sulla pagina il manto della sera; / riscalda la mia vuota stanza / ove talora si posava di nascosto / una lucciola sulla carta bianca», scrive in una poesia intitolata appunto *Melanconia*.

La situazione-tipo di queste poesie è dunque quella dell'uomo solo in dialogo ora con sé stesso, ora col dio sempre assente e sempre presente della tradizione tragica («Credo e non credo in un dio vero / che ha disegnato l'universo intero»). Vengono in mente le interrogazioni che scandiscono *Il Profeta* di Gibran, ovviamente, anche se qui rimangono tutte infallibilmente senza risposta. Anzi, al di là di certe suggestioni dell'Antico Testamento, non poco sembra ricollegarsi allo gnosticismo e al pensiero acipite, diciamo così, in odore d'eresia.

Si trova qui, ad esempio, un testo provocatoriamente intitolato *Il canticone delle creature oscure*. Si possono poi individuare alcuni tipi di discorso ricorrenti. Anzitutto l'agonismo testamentario e apocalittico, l'invettiva, lo scongiuro, il sarcasmo contro il mondo creato (o quella che potrebbe essere la sua illusione). Quindi i modi della piccola parabola o profetia, a cui sono legati i motivi del viandante e della via, della grande foresta, del canto poetico, della vita come mare e come navigazione.

Infine l'ironia cosmica, la leggerezza disincantata e arresa, che si fa preferire agli incarnamenti più ambiziosi del sublime e dell'ascensione verticale. Ecco allora: «Se l'universo è nato dal vuoto, / che sarà mai il vuoto / che non è vuoto? / Dunque ignoto / sono io anche al mio noto, / senza sapere mai niente / sulla vita presente».

Stile
Ispirazione
Copertina

«Inizia nello scorrere del fiume e si ferma alla sorgente», suona l'attacco di *Scrivere*. La vera posta in gioco è il nascere («siamo noi a far nascere noi stessi», sillaba *Il nuovo secolo*): in lui infatti la fine e l'inizio di un mondo si confondono continuamente. Le immagini sono emersioni dal profondo, simboli araldici e lampeggianti; la memoria è una possibile ricomposizione. Per lo più implicita, allusiva, questa poesia nata dal sentimento di un non-radicalismo, di una distanza, si lascia interrogare: la presenza delle cose la invade, misteriosamente. Essa, scrivendone, si incide nella rosa del tempo, conduce alla «porta della rinascita».



BEI DAO
La rosa del tempo.
Poesie scelte (1972-2008)
Traduzione e cura di Rosa Lombardi ELLIOT
Pagine 224, € 19,50

L'autore
Per Einaudi di Bei Dao è uscito *Speranza fredda* (2003)

Stile
Ispirazione
Curatela